

La finta giustizia di Ilaria: i colpevoli li decide lei

Reclama la verità sulla morte del fratello Stefano Cucchi ma emette sentenze al posto delle toghe. In spregio alla verità

Ha sfruttato una tragedia per ottenere visibilità e potere mediatico. Si è buttata anche in politica con l'ex pm Ingroia

di **Stefano Filippi**

Ilaria Cucchi, ovvero del giustizialismo spacciato per giustizia. Di come capovolgere una battaglia sacrosanta in una caccia al capro espiatorio. Di quando sfruttare un evento tragico per ottenere visibilità, popolarità, potere mediatico. Di come combattere una violenza con altra violenza, incruenta quanto sottile e altrettanto intollerabile. Ilaria Cucchi, una donna ferita dalla morte del fratello Stefano che vuole aprire altre ferite.

Sono passati più di sei anni da quando Stefano Cucchi smise di vivere nel reparto detentivo dell'ospedale Pertini di Roma mentre doveva essere tenuto in custodia dai carabinieri. «Custodia» è un vocabolo paradossale in questa vicenda. Lo Stato e le forze dell'ordine dovevano custodire quel giovane, invece l'hanno perduto. In questi sei anni lo Stato non è ancora riuscito a dire una parola definitiva sulla fine di Cucchi. Sei anni non sono bastati a chiarire oltre ogni ragionevole dubbio che cos'è avvenuto e ad attribuire le responsabilità. Questo è uno scandalo nello scandalo.

Ma è bastato molto meno tempo per trasformare Ilaria Cucchi, «38 anni, madre di due figli, amministratrice di condomini» (così si presenta nel blog che tiene sull'*Huffington Post*, il giornale online del gruppo Espresso), nella portavoce più gettonata delle persone che hanno perso un familiare mentre era in mano allo Stato. Federico Aldrovandi, Giu-

seppe Uva, Michele Ferrulli e Stefano Cucchi sono i loro morti. Rabbia, ingiustizia, ribellione, mistificazioni, insabbiamenti sono le loro parole d'ordine, sbandierate «affinché Stefano e gli altri non vengano seppelliti nell'oblio, senza dignità e senza giustizia».

Chissà se è in nome della dignità e della giustizia che Ilaria Cucchi ha pubblicato su Facebook la foto del carabiniere Francesco Tedesco, uno dei militari indagati nella nuova inchiesta aperta dalla procura della Repubblica della capitale. Si fosse trattata della foto di una ragazza sarebbe stata bollata come sessista: il carabiniere è immortalato al mare, torace palestrato, addome scolpito, con un costume da bagno che ne esalta la virilità. Additato come l'autore del pestaggio del fratello, e quindi responsabile della sua morte.

Lei ne è sicura, nonostante Tedesco sia soltanto indagato, non rinviato a giudizio e meno che mai condannato neppure in primo grado. E ugualmente lei decide di metterlo alla berlina con una foto privata, in vacanza, in atteggiamento da «macho». L'immagine di un bullo, un esibizionista tutto muscoli e distintivo, altro che tutore della legge. E infatti, secondo il suo avvocato Elio Pini, il carabiniere è stato «sommerso da minacce di morte rivolte a lui e ai suoi familiari».

Ilaria Cucchi chiede giustamente giustizia, si ribella a ragione per l'intollerabile lentezza di tribunali e Corti d'assise, si scaglia contro le co-

pertura istituzionali, le connivenze di Stato, i depistaggi. Che per ora, suo malgrado, sono soltanto presunti. Tedesco non è nemmeno un presunto colpevole, un imputato. E affiggerlo sulla bacheca del web con una foto «machista» e un metaforico «wanted» equivale a bollarlo con un marchio d'infamia. Un marchio che Ilaria vorrebbe togliere dalla memoria del fratello ma lasciare appiccicato alle forze dell'ordine.

Negli anni scorsi aveva additato altri colpevoli, tre agenti della **polizia** penitenziaria, processati e assolti in via definitiva. Ilaria Cucchi aveva puntato il dito accusatore contro di loro e alcuni medici, e ha continuato a farlo anche dopo le assoluzioni. Loro hanno pestato Stefano, le guardie carcerarie. Loro sono i colpevoli. Perché la giustizia «vera» non la fanno le toghe ma lei. È lei a decidere chi ha responsabilità e chi no. E «ottenere giustizia», uno dei grandi ideali della vita di chiunque, per lei si realizza soltanto quando le condanne piovono sulle persone che ha individuato lei. I giudici che puniscono sono fedeli servitori dello Stato, quelli che assolvono sono ometosi e conniventi. La presunzio-



Settimanale nazionale

Direttore: Alessandro Sallusti

Lettori Audipress 06/2015: 82.376

ne d'innocenza sancita dalla Costituzione (e dall'intero mondo civile, oltre che dal buon senso) è una favoletta per chi si nutre di illusioni.

Non è dunque un caso che Ilaria Cucchi, nella sua sfortunata avventura in politica, abbia scelto di schierarsi con l'ex magistrato antimafia Antonio Ingroia, il simbolo del giustizialismo, il quale quasi quasi se la prendeva più con gli accusati di concorso esterno che con gli affiliati stessi a Cosa nostra. Perché l'importante è elaborare teoremi giudiziari e cercarvi riscontri per colpire chi è considerato un nemico.

Ingroia dava la caccia al politico come Ilaria Cucchi ha aperto la stagione della caccia al poliziotto. Dopo di lei, anche Lucia Uva, la sorella di Giuseppe, ha messo alla gogna digitale la foto di un agente che «era presente nella caserma» quando presero il fratello. E pure Patrizia Moretti, la madre di Federico Aldrovandi, ha condiviso la scelta di pubblicare le foto. Evvai con il tiro al bersaglio con gli uomini in divisa,

soprattutto se vanno in palestra.

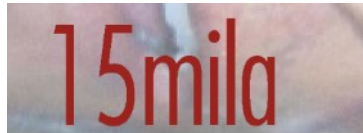
Molti hanno criticato con disprezzo le scelte di Ilaria Cucchi: la sovraesposizione mediatica, l'ambizione politica nata e svanita in pochi mesi, il libro scritto con un giornalista del *Corriere della Sera* e pubblicato da Rizzoli, l'abilità di farsi scritturare da Raitre anche se il programma cui ha collaborato, *Questioni di famiglia*, ha avuto vita brevissima: appena due puntate. Ascolti minuscoli nonostante andasse in prima serata.

Ma non sono nemmeno questi gli aspetti che più indispettiscono. È quell'alone di ipocrisia che circonda il «dagli allo sbirro». Ilaria Cucchi, Lucia Uva e Patrizia Moretti parlano di non violenza, di immagini pubblicate «solo per fare capire la fisicità e la mentalità». Con le loro foto segnaletiche sanno di aprire le ostilità, di delegittimare gli uomini in divisa, ma le signore preferiscono ammantarsi di buone parole mettendo le mani avanti mentre le aule di giustizia non si sono ancora pro-

nunciate.

Quello che cercano è la sentenza del tribunale del popolo emessa al termine di un processo sommario. *Giustizia à la Robespierre*. La madre di Aldrovandi è l'unica che lo riconosce senza nascondersi: «I processi mediatici hanno un senso - ha detto alla *Stampa* - perché senza tutto quel risalto non sarei andata da nessuna parte. Ci sono pesi e misure diverse: di Stefano Cucchi ne hanno dette di tutti i colori, non altrettanto dei responsabili». Peccato che le responsabilità non sono ancora state accertate. Ma non importa.

L'esanime volto tumefatto di Stefano è diventato una bandiera, un manifesto gigante da arrotolare e srotolare nelle piazze e davanti ai fotografi. Ancora foto, immagini choc. Ed è Patrizia Moretti a confessare senza pudori quello che Ilaria Cucchi si rifiuta di ammettere: «Mi piacerebbe ci fosse rispetto per tutti, ma visto che non ce n'è per le vittime, allora che non ce ne sia per nessuno».



I «like» raccolti in pochi giorni su Facebook da Ilaria Cucchi col post che rendeva pubblica la foto di uno dei carabinieri tra i presunti responsabili del pestaggio del fratello Stefano

2013

L'anno in cui Ilaria Cucchi si è candidata alle elezioni Politiche con Rivoluzione civile di Antonio Ingroia, non venendo però eletta. La lista raccolse solo il 2,25% alla Camera



AGGUERRITA
Ilaria Cucchi,
38 anni di Roma,
professione
amministratrice
di condomini.
Scriva per
l'«Huffington
Post»